LA BELLEZZA SIAMO NOI

di Anna Favari

Del mondo greco abbiamo di solito un’immagine stereotipata, che nasce dalle idealizzazioni che della grecità erano state fatte nel periodo neoclassico. Nei nostri musei vediamo statue di Afrodite o di Apollo che nel candore del marmo esibiscono una bellezza idealizzata. Nel IV secolo a.C., Policleto aveva prodotto una statua, detta poi il Canone, in cui erano incarnate tutte le regole per una proporzione ideale e più tardi Vitruvio avrebbe dettato le giuste proporzioni corporali in frazioni della figura intera. È naturale che alla luce di questa idea di bellezza, fossero visti come brutti tutti gli esseri che non incarnavano tali proporzioni. Ma se gli antichi avevano idealizzato la bellezza, il neo classicismo ha idealizzato gli antichi, dimenticando che essi hanno consegnato alla tradizione occidentale anche le immagini di una serie di esseri che erano l’incarnazione stessa della sproporzione, la negazione di ogni canone. La cultura greca non riteneva che il mondo fosse necessariamente tutto bello, nonostante ogni bruttezza determinasse il contro-esempio morale di comportamenti eticamente corretti. La sua mitologia ne raccontava brutture ed errori, e per Platone la realtà sensibile era solo una insufficiente imitazione della perfezione del mondo delle idee. In compenso, l’arte vedeva negli dei il modello della bellezza suprema e a tale perfezione mirava la statuaria che rappresentava gli abitanti dell’Olimpo. Paradossalmente, col mondo cristiano il rapporto, almeno per certi aspetti, si inverte: da un punto di vista teologico-metafisico tutto l’universo è bello perché è opera divina e da questa bellezza totale persino il brutto e il male vengono in qualche modo redenti; l’espressione umana della divinità, il Cristo, che ha sofferto per noi, viene comunque rappresentata nel momento della sua massima umiliazione.

Quando infatti l’arte deve considerare la passione di Cristo, si rende conto che come ha detto Hegel nella sua *Estetica*, “non si può raffigurare il Cristo flagellato, coronato di spine, crocifisso, agonizzante nelle forme della bellezza greca.”

Questa accettazione della bruttezza di Cristo non è però stata immediata. C’era una pagina di Isaia in cui si presentava il Messia come sfigurato dalla sofferenza, e l’accenno era stato ripreso da alcuni padri della Chiesa, ma Agostino aveva riassorbito questo evidenza scandalosa nella sua visione religiosa, affermando che Gesù quando pendeva dalla croce appariva certamente deforme, ma che attraverso quella deformità esteriore Gesù esprimeva l’interiore bellezza del suo sacrificio e della gloria che ci prometteva. L’arte paleocristiana si era limitata all’immagine abbastanza idealizzata del buon pastore. La crocifissione non era ritenuto soggetto iconografico accettabile e la si evocava al massimo attraverso il simbolo astratto della croce. È stato suggerito che la resistenza a raffigurare Cristo dolorante fosse dovuta anche a controversie teologiche e alla battaglia contro gli eretici che volevano affermare la sua natura umana negandone la natura divina. È solo nei secoli del medioevo più maturo che si riconosce nell’uomo in croce un uomo vero, battuto, insanguinato, sfigurato dai patimenti e che la rappresentazione sia della crocifissione che delle varie fasi della passione diventa drammaticamente realistica e celebra nella sua sofferenza l’umanità del Cristo. Nel compianto sul Cristo morto dipinto da Giotto per la Cappella degli Scrovegni tutti i personaggi della scena piangono, compresi gli angeli, e suggeriscono al fedele sentimenti di compassione per qualcuno con cui doveva identificarsi. In tal modo l’immagine del Cristo dolente passerà anche alla cultura rinascimentale e barocca in un crescendo di estetismo del dolore, dove l’insistenza sul volto e sul corpo divino tormentato dai patimenti giocherà ai limiti della compiacenza e dell’ambiguità. Fu quello l’inizio del porre il dolore e la sofferenza umana alla base di una creazione di bellezza, intesa come presenza di un’immagine tanto importante come quella di Cristo che noi vediamo e attraverso cui capiamo che in realtà quella figura non è trascendenza ma ci riguarda completamente: Dio si è incarnato in ognuno di noi, Gesù è ognuno di noi, ognuno di noi porta quella croce e quel volto colmo di amara sofferenza. Il dolore è bellezza perché ci fa sentire capiti e l’arte in questi termini è speranza.

Anna Favari